

DOMENICA 18ª TEMPO ORDINARIO-B – 05 AGOSTO 2018

Es 16,2-4.12-15; Sal 78/77,1-2.34-35.36-37. 38; Ef 4,17.20-24; Gv 6,24-35

Con la domenica 18ª del tempo ordinario-B, come abbiamo precisato domenica scorsa, continua il ciclo di cinque domeniche, iniziato domenica scorsa, che interrompono la lettura continua di Mc con un'incursione nel vangelo di Giovanni; questo integra Mc perché troppo corto per coprire l'intero ciclo di 34 domeniche del tempo ordinario-B. In queste domeniche la liturgia prende il capitolo 6 di Gv, il «discorso sul pane», come risposta di Gesù al disorientamento e alla dispersione del popolo d'Israele: «ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore» (Mc 6,34), riprendendo così la predicazione profetica come giudizio sull'autorità d'Israele che per i suoi interessi abbandona il popolo al suo destino. Gesù al contrario è il «pastore bello» che non esita a lasciare le novantanove pecorelle al chiuso, al sicuro dell'ovile e ad andare alla ricerca di una sola pecora perduta (cf Lc 15,1-4). La storia della Chiesa, antica e contemporanea, spesso ci pone di fronte ad un dato inequivocabile: quando chi esercita autorità nella Chiesa, distoglie lo sguardo e il cuore dal volto di Dio e comincia a fare calcoli di convenienza e di prudenza interessata, di solito cammina da solo e non si occupa del popolo, il quale cerca altre vie autonome di religiosità, magari deformate, ma indipendenti, come è avvenuto nel Medio Evo con i diversi ordini, aggregazioni laicali e confraternite che hanno costruito una chiesa parallela spesso in conflitto con quella ufficiale.

La 1ª lettura riporta un momento della traversata nel deserto degli Ebrei verso la terra promessa. Il racconto è tardivo, del dopo esilio (sec. V/IV a.C.) e quindi è una riflessione omiletica (midràsh) che riflette sulla storia passata, ampliando dati e significati i quali ormai hanno perso ogni contatto con la narrazione storica. Il brano di oggi quindi non deve essere preso come «storico», ma come teologico. Quante volte noi, di fronte ad una insperata soluzione di un problema, diciamo istintivamente: «È un miracolo!», ben sapendo che non c'entra affatto alcun intervento divino, almeno in linea teorica. La «manna» è forma italianizzata dell'ebraico «Man-uh» di cui non conosciamo il significato vero, ma solo l'etimologia popolare: «Che cosa è?». Essa indica la resina di un arbusto del deserto che si forma per essudazione. Forse in un giorno particolare se ne formò così tanta in modo inaspettato che fece gridare anche qui «al miracolo!». La tradizione orale parlava di un prodigio capitato una sola volta, che col passare del tempo si trasformò in uno «schema» narrativo e celebrativo con la manna diventata «cibo quotidiano» permanente.

Nel racconto sono inserite due tradizioni: quella antica del sec. X a.C., detta Yavhista, perché chiama Dio con nome Yavhè, e quella più recente del sec. VI-V a.C., la Sacerdotale, nata durante l'esilio di Babilonia. La prima mette in primo piano l'intervento di Dio (Es 16,4), mentre la seconda integra la precedente aggiungendovi elementi sacerdotali e rituali tipici di questo movimento, come la figura di Aronne posta accanto a Mosè (Es 16,2.6); sottolinea inoltre il valore legale del «sabato» e la funzione del sacerdote come mediatore (cf Es 16,5 e 7-8, qui assenti); infine evidenzia il carattere quotidiano del pane celeste che è il nutrimento essenziale del popolo nel deserto (Es 16,4b). Un racconto come quello della manna, con la sua caratteristica di «evento meraviglioso» o miracoloso, oggi non sarebbe più possibile, ma non per mancanza di fede, quanto piuttosto per una maggiore conoscenza del volto di Dio, rivelato in Gesù, e del suo agire.

Dio non abita nel meraviglioso, anzi dove il meraviglioso eccede o è abituale, è quasi certo che Dio è assente, sostituito da una caricatura di Dio, più vicino alla magia che alla rivelazione nell'incarnazione. Dio è una persona seria e spesso ne facciamo un marionetta da baraccone. Per i credenti, Dio agisce nella Storia attraverso la coscienza degli uomini e la loro responsabilità, aiutando con il suo Spirito a capire il nesso tra le «cause seconde»: per gli Ebrei del deserto fu la trasudazione inaspettata e abbondante di un arbusto, mentre per l'uomo contemporaneo è la solidarietà concreta dimostrata, per es., nella lotta efficace alla fame e alla sete nel mondo. Nessun miracolo è in grado di convertire perché per capire i miracoli, quando e se avvengono, è necessaria la luce della fede. Gli atei oggi hanno una funzione catartica e semplificatrice dell'immagine che di Dio hanno i credenti, obbligandoli ad interrogarsi sulla loro fede come scelta di vita e di impegno nel mondo.

La seconda lettura è tratta dall'ultima parte delle lettere agli Efesini, quella «parenetica» che significa esortazione (Ef 4-6). Quasi sempre le lettere del NT si chiudono con inviti esortativi adatti a dare fiducia, coraggio, sostegno o mettere in guardia da eventuali pericoli, come qui dove l'autore invita i suoi uditori a considerare il passaggio avvenuto dal paganesimo alla fede (cf Ef 4,17-19) per accettare la verità di Cristo (Ef 4,20-21) con l'invito morale finale a rivestire l'uomo nuovo (cf Ef 4,22-23).

Il vangelo riprende la seconda tappa del lungo discorso del pane che comprende tutto il capitolo sesto di Giovanni. Anche ad una lettura superficiale, chiunque può rendersi conto che qui non ci troviamo di fronte ad un discorso «storico» fatto da Gesù, ma ad una riflessione teologica sviluppata dalla comunità giovannea, ormai in avanzato stato di organizzazione e di sviluppo. In Gv il dato puramente storico si perde di fronte al significato che esso rivela. Cercare qui le parole di Gesù è quindi tempo perso. Gesù ha fatto la moltiplicazione dei pani (cf Gv 6,1-15), riscuotendo un immediato successo da parte della folla (cf Gv 6,22-25). Il brano di oggi mette le distanze tra il pensiero della folla che si accontenta di quello che vede, il pane materiale, il meraviglioso e l'atteggiamento di Gesù che invece si situa ad un livello interiore più profondo perché l'evangelista vuole, attraverso questo fatto,

svelare la personalità di Gesù (Gv 7i6,26-27). Il vero «fatto storico» che conta è seguire Gesù e la sua proposta di salvezza (cf Gv 6,28-29). Alla folla si rompe il giochino delle apparenze, della scenografia, del miracolo con cui trastullarsi, e ne resta delusa. Il contrasto diventa opposizione e l'opposizione rifiuto anche dell'evidenza: la folla valuta come «banale» la moltiplicazione dei pani, che pure ha mangiato e in abbondanza, e la mette in paragone con la manna dei loro padri considerandola, questa sì, un vero miracolo (cf Gv 6,30-31). Gesù è servito, ma non si scompone: egli ribatte di essere lui «il pane di vita» (cf Gv 6,32-35). Le folle osannanti sono pericolose perché come innalzano, così crocifiggono (cf Mc 15,12-15). Gesù non va mai dietro alle folle, ma si difende spesso da esse fuggendo (cf Gv 6,15), perché la folla non è popolo e non ha anima, ma solo emotività superficiale che cambia secondo l'umore del momento o in misura di chi grida più forte.

Se si vuole incontrare Gesù bisogna uscire dallo schema della religione che imprigiona la relazione affettiva e sprigiona solo l'adempimento formale, rituale e ripetitivo. Dicendo di essere il «pane disceso dal cielo», Gesù invita ciascuno di noi ad entrare nella logica di Dio che chiede di comunicare con noi: in fondo mangiare insieme è il segno dell'intimità di vita. L'Eucaristia è questo traguardo, ma anche punto di partenza: qui non c'è il miracolo banale o sontuoso perché siamo di fronte alla Parola che viene affidata alla verità dell'ascolto di chi la vuole ricevere e ad un pane talmente povero che deve spezzarsi per farsi nutrimento di molti fino a scomparire. Veramente Dio annienta se stesso per rinascere dentro di noi e stabilire con noi un contatto profondo che solo la coscienza sa decifrare. Con questi sentimenti oggi ci accostiamo alla mensa della Parola e del Pane, invocando lo Spirito che venga in aiuto alla nostra debolezza (cf Rm 8,26). Iniziamo con le parole dell'antifona d'ingresso (Sal 70/69,2.6): **«O Dio, vieni a salvarmi, / Signore, vieni presto in mio aiuto. / Sei tu il mio soccorso, la mia salvezza: / Signore, non tardare».**

Spirito Santo, tu non permetti che possiamo rimpiangere l'Egitto della schiavitù.
 Spirito Santo, tu sfami la nostra fame e sete del vangelo del Signore Gesù.
 Spirito Santo, tu sei la manna della Verità effusa su di noi dal Signore crocifisso.
 Spirito Santo, tu ci guidi all'Eucaristia per ricevere il Pane disceso dal cielo.
 Spirito Santo, tu sei la vita che vogliamo trasmettere alla generazione futura.
 Spirito Santo, tu sei la meraviglia discreta con cui il Padre allietta i suoi figli.
 Spirito Santo, tu sei il cibo abbondante che ci sazia della conoscenza del Cristo.
 Spirito Santo, tu ci conduci per mano fino al luogo santo, al monte di Dio.
 Spirito Santo, tu suggerisci il nostro comportamento e vanifichi la vanità.
 Spirito Santo, tu sei la Sapienza che svela il volto di Cristo nel Vangelo.
 Spirito Santo, tu sei la veste nuziale, nuova identità dell'uomo nuovo redento.
 Spirito Santo, tu sei la giustizia e la santità di Dio che riveste la nostra nudità.
 Spirito Santo, tu sei la barca che accoglie chi cerca il Signore e ve lo conduce.
 Spirito Santo, tu abolisci la distanza tra di noi e il Signore che è al di là del mare.
 Spirito Santo, tu sei l'opera di Dio sulla quale è fondata la nostra fede nel Signore.
 Spirito Santo, tu sei il segno di Dio che ci indica la mèta della nostra fede.
 Spirito Santo, tu suscita in noi l'anelito e il desiderio del Pane disceso dal cielo.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

L'evangelista Giovanni racconta la moltiplicazione del pane come una riedizione del miracolo della manna nel deserto, facendo di questa una prefigurazione e un anticipo di quella. Il nuovo spiega l'antico e lo attualizza nel nostro contesto. La folla vuole a tutti i costi piegare Gesù alla sua superficialità e folklore, Gesù invece la obbliga a prendere posizione tra il loro passato di «paesani», che credono di sapere tutto di lui, e il futuro che Gesù annuncia col nome di Regno. Non si torna mai indietro perché tornare al passato non è mai una risposta alle novità del presente. La vita avanza e l'acqua scorre verso il mare, non scorre al contrario in salita. Bisogna imparare a leggere il presente per dare nome e collocazione al passato, sul quale comunque non abbiamo potere e che non possiamo modificare. Con l'aiuto dello Spirito, però, possiamo collocarlo al suo posto giusto se sapremo regalarlo al Signore come materiale con quale egli potrà costruire il Regno di Dio, visto che va alla ricerca di quello che di norma noi riteniamo inutile, difettivo e deleterio. Entriamo nel futuro di Dio che è la vita trinitaria, dove siamo rimodellati per una vita di relazione nuova che si apre a nuove prospettive

(Ebraico) ¹	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	

Oppure

(Greco) ²	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiû	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Amèn.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	

Signore, tu hai dato la manna nel deserto, perdonaci quando non condividiamo. **Kyrie, elèison.**

¹ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

² Vedi sopra la nota 1.

Cristo, tu ti sei denudato perché noi rivestissimo l'abito nuziale del tuo Spirito. **Christe, elèison.**
Signore, Pane disceso dal cielo: ti frantumi per nutrire la nostra fame di condivisione. **Pnèuma, elèison.**

Il Dio che ha nutrito con la manna i nostri antenati nel deserto e li ha dissetati con l'acqua della roccia, figura di Cristo, Pane che scende dal cielo e costato aperto che sanguina l'acqua dei sacramenti, abbia pietà di noi, purifichi i nostri cuori, perdoni le nostre colpe e ci conduca alla vita eterna insieme ai testimoni martiri della Parola. **Amen. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). O Dio, che affidi al lavoro dell'uomo le immense risorse del creato, fa' che non manchi mai il pane sulla mensa di ciascuno dei tuoi figli, e risveglia in noi il desiderio della tua parola, perché possiamo saziare la fame di verità che hai posto nel nostro cuore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio che è Dio e vive con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. **Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Es 16,2-4.12-15. *L'esodo è l'evento «fondativo» del popolo ebreo come popolo prima, e come popolo di Dio successivamente. A questo evento ritorna sempre ogni Ebreo per ritrovare la sua identità e la sua speranza. Questo fatto spiega anche come ogni generazione abbia interpretato i fatti dell'esodo e li abbia incarnati nel proprio vissuto, arricchendo il fatto storico primitivo di particolari dal valore simbolico. I brano di oggi narra un momento tragico dell'esodo: lo scoraggiamento degli Ebrei la cui depressione li porta a rimpiangere la schiavitù (cf Es 16,3). In queste condizioni accade un fatto: una pianta resinosa produce tanto succo da riuscire a sfamare il popolo (cf Es 16,14); l'autore Yhavista lo legge come il segno di un intervento di Dio (cf Es 16,4). Quattro, cinque secoli dopo lo stesso fatto sarà reinterpretato in ambiente sacerdotale con l'aggiunta di nuovi significati e nuovi simboli: l'importanza di Aronne sacerdote, messo sullo stesso piano di Mosè, il valore del sabato (qui assente) e la soprannaturalità del cibo (cf Es 16,2.4.15). L'elemento comune è indicare la storia come storia di provvidenza, perché Dio non abbandona mai chi cammina nel deserto alla ricerca del senso della vita. La Provvidenza è ancora attuale, e la prova l'abbiamo nell'Eucaristia che viene imbandita per noi con il Lògos, Pane disceso dal cielo.*

Dal libro dell'Esodo 16,2-4.12-15

In quei giorni, ²nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. ³Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine». ⁴Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge. ¹²Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: «Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio»». ¹³La sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino c'era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. ¹⁴Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. ¹⁵Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «[Man hu] Che cos'è?», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale 78/77, 1-2; 34-35; 36-37; 38. *Il salmo 78/77 è molto lungo: si compone infatti di 72 versetti, di cui la liturgia ne riporta solo sei. È un salmo di meditazione a scopi didattici perché, ispirandosi allo spirito del Deuteronomio, invita a riflettere sulla storia d'Israele, le sue colpe e i conseguenti castighi di Dio. L'autore mette in evidenza la responsabilità di Èfraim, antenato dei Samaritani, l'elezione divina di Giuda e la scelta di Davide come re/pastore d'Israele. Il salmo ha lo scopo d'insegnare che Dio è presente e vicino, anche quando la sua vicinanza non è evidente. I versetti di oggi richiamano la tradizione della manna, definita «pane degli angeli» (v. 24). Proclamando questo salmo nella santa Assemblea eucaristica, noi professiamo la nostra fede nella presenza indefettibile dello Spirito del Signore nella nostra vita e nella Storia dell'umanità.*

Rit. Donaci, Signore, il pane del cielo.

1. ³Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato
⁴non lo terremo nascosto ai nostri figli,

raccontando alla generazione futura
le azioni gloriose e potenti del Signore
e le meraviglie che egli ha compiuto. **Rit**

2. ²³Diede ordine alle nubi dall'alto e aprì le porte del cielo;
²⁴fece piovere su di loro la manna per cibo e diede loro pane del cielo. **Rit.**

3. ²⁵L'uomo mangiò il pane dei forti; diede loro cibo in abbondanza.
⁵⁴Li fece entrare nei confini del suo santuario, questo monte che la sua destra si è acquistato. **Rit.**

Seconda lettura Ef 4,17.20-24. *La lettera agli Efesini è uno sviluppo organico di quella ai Colossesi, scritte probabilmente intorno agli anni 52/53 da Efeso, dove Paolo ha soggiornato tre anni e di cui poco sappiamo. Il brano proposto dalla liturgia è tratto dalla seconda parte della lettera (cc. 4-6), definita parenetica, cioè esortativa riguardo ai comportamenti concreti. Paolo aveva illustrato le esigenze dell'unità dei credenti (4,1-16), ora passa ad una serie di esortazioni sparse tra loro³. L'esito di incontrare la «Verità che è Gesù» (Ef 4,21) consiste nell'acquisire un nuovo vestito: a differenza di Adam che deve vestirsi con pelli di animali morti (Gen 3,21), il credente è chiamato a «rivestite l'uomo nuovo» (Ef 4,24), con un'immagine che rimanda al battesimo. L'etica cristiana è mostrare il volto di Dio e renderlo accessibile alle persone del nostro tempo.*

Dalla lettera di san Paolo Apostolo agli Efesini 4,17.20-24

Fratelli e sorelle, ¹⁷vi dico e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri. ²⁰Voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, ²¹se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ²²ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, ²³a rinnovarvi nello spirito della vostra mente ²⁴e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo Gv 6,24-35

L'obiettivo principale, ultimo, della nostra ricerca deve essere non il pane materiale, simbolo dei beni necessari alla vita terrena, ma Gesù, "vero pane disceso dal cielo" per la vita che non finisce. Come la moltiplicazione dei cinque pani d'orzo, l'eucaristia saggia e, al tempo stesso, sostiene la fede.

Canto al Vangelo Mt 4,4b

Alleluia, alleluia. Non di solo pane vivrà l'uomo, / ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,24-35

In quel tempo, ²⁴quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnaon alla ricerca di Gesù. ²⁵Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?». ²⁶Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. ²⁷Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». ²⁸Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». ²⁹Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato». ³⁰Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? ³¹I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo"». ³²Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. ³³Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». ³⁴Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». ³⁵Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia⁴

Se domenica scorsa, i nostri occhi contemplavano il pane dei poveri, i pani d'orzo di Eliseo e della moltiplicazione di Gesù, oggi, la domenica 18^a del tempo ordinario-B, la 2^a che la liturgia dedica a Gv 6, ci obbliga alla contemplazione del «Pane (disceso) dal cielo, quello vero» (Gv 6,32-33). Domenica scorsa Gv ha descritto il «fatto» materiale del miracolo, o meglio il «segno del pane» che rinnova e supera quello antico della «manna». Oggi, saltando la seconda unità di Gv 6⁵, la liturgia propone la terza unità che impone ai suoi ascoltatori il pas-

³ Interessante il vocabolario tipico dell'evangelizzazione «imparare, conoscere, ascoltare, istruire» (cf Ef 4,20-21) che testimonia la preoccupazione dell'autore per la crisi vissuta dal suo vangelo. L'invito a non comportarsi «più come pagani con i loro vani pensieri» (Ef 4,17) è un incitamento alla conversione dagli idoli. Paolo annuncia la «verità che è Gesù» (Ef 4,21), cioè attraverso l'uomo di Nazaret e non solo con il Cristo della fede (cf 2Cor 4,2), avvicinandosi alla teologia di Giovanni (cf Gv 14,6). Il tema della «verità» è centrale in questa parte finale della lettera, perché vi ricorre sei volte (Ef 4,15.21.24.25; 5,9; 6,14).

⁴ Ancora una volta precisiamo che non si tratta di un'omelia secondo i canoni, ma di uno studio più approfondito di Gv 6, cogliendo l'occasione offerta dalla liturgia che lo propone quasi per intero.

⁵ La liturgia «salta» la 2^a unità (Gv 6,16-23) dove troviamo Gesù che cammina sulle acque, dominando le forze della natura (vento e acque): il contesto è sempre l'esodo-pasquale con Mosè sul Sinai, la cui cima è avvolta di lampi e tuoni, quasi a dire che la stessa natura partecipa, come un esercito schierato, all'azione di Dio. Nella 3^a unità riportata oggi, la liturgia non tiene conto della struttura del testo: infatti i primi due versetti (Gv 6,24-25) fanno parte dell'unità precedente, e qui

saggio dall'esteriorità del fatto all'interiorità del senso. Questo passaggio è rifiutato dalla folla che cambia atteggiamento e diventa ostile: l'entusiasmo per il successo di Gesù, operatore di *miracoli*, raggiunge il vertice del parossismo, quando lo si vuole fare *Re* (Gv 6,22-25), ma di fronte alla necessità di dover scegliere e coinvolgersi sul piano di fede (Gv 6,30-31), la folla denigra lo stesso *miracolo* e lo contrappone a quello della «manna»: il passato è superiore al presente. Rifugiarsi nel passato è molto più comodo e facile che non affrontare l'incertezza del futuro che esige un atteggiamento interiore di ricerca, confronto, decisioni per scegliere, capacità di discernimento. Il passato invece è ripiegarsi su se stessi, è chiusura all'azione dello Spirito che anima la Storia di ogni tempo.

In Gv 6,15 Gesù era rimasto «sul monte, lui da solo»; mentre i suoi discepoli erano partiti, Gesù «non era salito con i suoi discepoli sulla barca» (Gv 6,22). Non sappiamo pertanto in che modo Gesù si trova «al di là del mare», a Cafarnaon (vv. 24-25)⁶. Questo via vai sul mare, oltre al richiamo del passaggio del Mar Rosso, mette in evidenza una scena movimentata: gente che si muove, che corre, che si sposta da una riva all'altra; chi parte e chi resta... il lettore è coinvolto, quasi invitato a prendere parte a questo dinamismo che si mette in moto attorno alla persona di Gesù. Ogni volta che c'è Gesù tutto si mette in movimento: la natura, le barche, i discepoli, la gente, gli egoismi, gli interessi, la diffidenza, la fede, l'incredulità, il desiderio di cercare, di trovare e d'incontrare o fallire l'incontro. Anche quando Gesù non c'è fisicamente, la sua presenza è attesa e guida dall'una all'altra riva. È un modo plastico per dire che Gesù è il Signore della Storia⁷.

La folla lo ricerca freneticamente per usufruire ancora dei *miracoli* che danno pane, ma ben presto, messa di fronte alla scelta, rivela che *cercava* Gesù non per *trovarlo*, ma per sfruttarlo in termini di interessi immediati e di spettacolarizzazione: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? (= possiamo crederci?). Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto» (Gv 6,30-31), eppure è la stessa gente che domenica scorsa, «visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: “Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!”» (Gv 6,14). È evidente che ancora la folla non sa «abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio ...» senza potersi rinnovare «nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (2^a lettura: Ef 4,22-24).

Possiamo anche «cercare» Gesù, possiamo anche «trovarlo» materialmente, possiamo anche attraversare il mare per andare «dove lui si trova», ma non è scontato che lo incontriamo ed entriamo in intimità con la sua «vera identità»: spesso incontriamo l'immagine che noi ci siamo fatti di Lui, un'immagine gratificante e confortevole, rassicurante come quella di idolo a buon mercato; vediamo la sua caricatura e c'illudiamo di conoscerne il volto, senza preoccuparci che così testimoniamo non il volto di Dio, ma una sua caricatura⁸. Gv usa un vocabolario specifico per indirizzarci sulle tracce del «mistero» della personalità di Gesù: Chi è Gesù per me?

Il verbo «zetèō – io cerco» in Gv si trova 17x su un totale nel NT di 60x; nel vangelo di oggi (Gv 6,24-35) lo si trova 2x (Gv 6,24 e 26), mentre il verbo «euriskō – io trovo» in Gv si trova 21x su un totale nel NT di 98x (+ 1x nelle lettere e 11x in Ap); nel vangelo di oggi si trova 1x (Gv 6,25)⁹. Gesù stesso rivela la sua «personalità autentica» con un'espressione particolare che ha un fascino e un'intensa reminiscenza, perché è la formula di auto-presentazione di Yhwh che si rivela a Mosè sul Monte Sinai: «Io-Sono» che in ebraico suona «**eh'yeh**» e che la Bibbia greca della LXX traduce in greco con «**egō eimi**» (cf Es 3,14), versione da cui dipende anche Giovanni come tutto il NT. Questa espressione traduce il Nome proprio di Dio che non si pronuncia mai, perché ineffabile, indicibile da labbra umane, il sacro Tetragramma¹⁰: «YHWH». Qui è uno dei vertici di tutta la Bibbia che danno le vertigini: Gv, infatti, identifica Gesù, l'uomo di Nàzaret, con YHWH, il Dio dei padri, «il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,15), il Dio che irrompe nella storia in difesa dei poveri e degli oppressi (cf Es 3,7-8). Dietro il volto umano dell'uomo si cela il Dio dell'esodo e dell'alleanza, il Dio di Abramo e di Adamo, il Dio dell'alleanza e della creazione, il Dio della promessa e della realizzazione. Per questo Gesù può

servono come antifatto per introdurre il discorso di Gesù, mentre l'ultimo versetto (Gv 6,35) appartiene all'unità seguente. È il limite del lezionario che non tiene conto, nella distribuzione del testo, dei risultati dell'esegesi.

⁶ In Gv 6,22 e 24 si ripete la stessa notizia, segno che si intersecano e si sovrappongono due tradizioni diverse che l'autore del IV vangelo ha cercato di sintetizzare in uno solo: per Gv 5,28-51a. 61-62 (tradizione più antica) è il Padre a dare il pane del cielo, mentre per Gv 6,26-27.51b-59 (tradizione più recente) è Gesù a dare il pane che è il suo corpo. Tutte e due hanno la stessa struttura, segno dell'ultima mano del redattore finale.

⁷ Lo stesso accadrà durante la passione (Gv 18-19), quando Gesù resterà immobile, prigioniero «del mondo» religioso e imperiale, che però si muoveranno come giostre attorno a lui. Sarebbe interessante e rivelatore uno studio sui verbi di movimento che Gv usa nel racconto della passione.

⁸ «Per questo nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione» (Concilio ecumenico Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 19).

⁹ Due volte il verbo «cercare» e una volta il verbo «trovare»: la ricerca impegna di più in impegno, fatica e attenzione dell'arrivo e del godimento di essere giunti.

¹⁰ Da greco «tètra – quattro» e «gràmmata – lettere»: con questa parola si indicano *le quattro lettere* ebraiche con cui si scrive il santo Nome, impronunciabile, che solo nel giorno di *Yom Kippur*, il sommo sacerdote invoca nel Santo dei Santi: YHWH. Esse sono: Yod, He, Waw, He, appunto YHWH.

dire: «Io-Sono il pane disceso dal cielo» (Gv 6,41; cf. Gv 6,58). L'espressione di auto-rivelazione, con 10 immagini, complessivamente ricorre 26x nel IV vangelo così suddivisa¹¹:

Io sono (gr. Egō eimì)	(4,26; 6,20, 8,24.28.58; 9,9; 13,19; 18,5.6.8) =	10	
Io sono il pane	(Gv 6,35.41.48.51)	04	
Io sono il pane della vita	(Gv 6,35. 48.)	02	
Io sono la luce	(8,12)	01	
Io sono il testimone	(8,18)	01	
Io sono la porta	(10,7.9)	02	
Io sono il pastore bello	(10,11.14)	02	
Io sono la risurrezione	(11,25)	01	
Io sono la via, la verità e la vita	(14,6)	01	
Io sono la vite (15,5) vera	(15,1)	02	= Totale 26

Applicando la ghematria (la scienza dei numeri), che al tempo di Gesù si applicava alla lettura della Scrittura per interpretarla, insieme a tanti altri modi, scopriamo che **il n. 26** è la somma delle lettere ebraiche che compongono il Nome di «YHWH». Un ebreo al tempo di Gesù capiva subito: Se Yhwh ha un valore di 26 e 26 sono le formule di auto-presentazione di Gesù «Io-Sono», il risultato è semplice: quel Gesù che parla, insegna, opera *segnì* ... non è un uomo, ma è YHWH in persona che è in mezzo a noi. Yhwh ha dato a Israele la «Legge» come opera da compiere, opera che gli ebrei hanno trasformato «in opere»: i 336 precetti che hanno trasformato il rapporto amoroso dell'alleanza in un *giogo pesante da portare*, tanto pesante da scadere in una trasgressione continua. Gesù al contrario esige una sola opera, la fede: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29).

Gv presenta la fede in Gesù non come una acquiescenza intellettuale, ma come un «lavoro» faticoso¹² che implica impegno, costanza, lavoro, sofferenza: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna» (Gv 6,27). Alla fine della nostra giornata di credenti, dobbiamo sentire la stanchezza e la fatica di avere lavorato, il peso della giornata (cf. Mt 20,12). Cercare Gesù, trovarlo, incontrarlo, averne fame, scoprirne il volto e la personalità vera è una fatica, un lavoro che c'impegna il giorno dell'intera vita. Tutto il brano è centrato sulla scoperta della vera personalità di Gesù: i segni che egli opera sono indizi lasciati a noi perché giungiamo al vero e unico segno: l'opera della fede, la sola che possa farci capire la portata e il senso dei segni di Dio (Gv 6,29).

Siamo alla 3^a unità letteraria di Gv 6, che comprende i vv. 26-34, la liturgia riporta invece i vv. 24-35 che noi distacciamo graficamente per aiutare a leggere la struttura (cf nota 5). Inizia il dialogo tra Gesù e la folla, alla quale Gesù spiega il senso del «segno» che ha appena operato, contrapponendo il pane che la folla ha mangiato con il cibo che non perisce, ma che dura per la vita eterna (Gv 6,26-27). Infine Gesù invita a credere in lui in quanto inviato su cui il padre ha posto il suo sigillo (Gv 6,29.27). Si mettono in relazione *pane e fede* perché la seconda senza il primo non si regge in piedi: sacco vuoto non sta in piedi, annota la saggezza popolare. La fede deve essere nutrita in modo costante perché vive e muore come una persona. In questa unità, il v. 29, in cui Gesù invita alla fede, si trova materialmente al «centro» dell'unità, imperniata sul tema del pane. Anche in questa unità troviamo un'inclusione così da formare un andamento circolare:

- A** ²⁶Gesù rispose: «**IN VERITÀ, IN VERITÀ VI DICO**: voi mi cercate non perché avete visto dei **SEGNI**, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati.
²⁷Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». ²⁸Gli dissero allora:
B «**Che cosa dobbiamo compiere** per fare
C **le opere di Dio?**».
C' ²⁹Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».
B' ³⁰Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché
A' vediamo e ti crediamo? Quale **OPERA** fai?
B. ³¹**I nostri padri** hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto:
C. «Diede loro da mangiare **un pane dal cielo**» (1x).
C'. ³²Rispose loro Gesù: «**IN VERITÀ, IN VERITÀ VI DICO**: non è Mosè che vi ha **dato il pane dal cielo** (2x)
B'. ma è il **Padre mio** che vi dà **il pane dal cielo, quello vero** (3x).
³³Infatti, **il pane** di Dio è colui che discende **dal cielo** (4x) **dà** la vita al mondo».
A'' ³⁴Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane».

¹¹ V. anche lo schema in *Domenica* 4^a tempo Pasquale-B

¹² In greco si usa il verbo «ergàzesthe» che non si traduce con lo striminzito «procuratevi» della precedente edizione della Bibbia-Cei (1974), ma con «Datevi da fare» come finalmente traduce la nuova Bibbia-Cei (2008), che esprime meglio l'idea della pesantezza e dell'impegno con fatica che esige la fede. Impegnarsi a credere è un lavoro a vita: «credere in colui che egli ha mandato» (cf Gv 6,27).

[³⁵Gesù rispose: «**Io sono il pane della vita**; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà sete, mai!»].

In A' l'espressione «pane del cielo» ricorre ben 4x. Vi osserviamo anche gli stessi fenomeni che abbiamo incontrato domenica scorsa: il continuo passaggio dal singolare al plurale che è una costante in Gv, quasi un invito a leggere i diversi piani del suo messaggio «teologico»: il piano di Gesù è sempre distinto dal piano della folla:

A Gv 6,26: «segni» al plurale (visti dalla parte della folla).

A' Gv 6,30: «segno» al singolare (visto dalla parte di Gesù).

A Gv 6,27: Gesù parla del «Padre», al singolare.

A' Gv 6,31: la folla parla dei «nostri padri», al plurale.

B Gv 6,28: la folla interrogando per sé usa il plurale: «che cosa dobbiamo fare?»

B' Gv 6,30: la folla interroga Gesù al singolare: «che cosa tu fai?».

C Gv 6,28: la folla vuole compiere «le opere di Dio», ancora plurale

C' Gv 6,29: Gesù risponde al singolare che solo una è l'«opera di Dio»: la fede nell'Inviato del Padre.

Ancora, al v. 32 vi è la contrapposizione «Mosè-Padre» anche con i verbi e una reminiscenza dell'esegesi giudaica, forse segno che il testo era un'omelia giudaica rivista in ambito cristologico: non Mosè **ha dato**, ma il Padre **dà**: Mosè è il passato, il Padre è il presente. La manna finisce, il pane del cielo è perenne; la manna fa morire, il pane del Padre è per la vita.

Nota esegetica giudaica. L'espressione intera di Gv 6,32 può essere trasportata in ebraico. «Non è Mosè che vi **ha dato** il pane dal cielo, è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo», se si trasporta in ebraico suona così: «lò' **natàn** Moshèh lakèm lèchem min hashammaym, w'abî **notèn** lakèm lèchem min hashammayim». Il testo ebraico è consonantico (quindi non usa le vocali scritte) per cui può giocare con la radice del verbo «N_T_N» (natàn) e, mettendo vocali diverse, si ha l'assonanza «natàn/notèn – ha dato/dà» per dire la differenza tra passato e presente (v. sotto, nota 13).

Il greco non ha le possibilità della lingua ebraica, ma l'autore, che pensa in ebraico/aramaico e scrive in greco, cerca di mantenere il rapporto dell'ebraico e della tradizione orale. Egli, infatti, Usa per la manna il verbo «didōmi – io do» al tempo *perfetto* (**dēdōken – ha dato**) che *indica un'azione passata i cui effetti perdurano nel presente*, mettendo così in evidenza la necessità fragile della manna che deve essere ripetuta e rinnovata di volta in volta. Per il pane del cielo, invece, usa lo stesso verbo, «didōmi – io do», ma al presente (**didōsin – dà**) per dire che il nuovo nutrimento è un pane dato una volta per sempre, per l'eternità: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».(Gv 6,36)¹³.

La qualifica del pane dal cielo dato dal Padre è la verità del pane: «quello vero», e trovandoci all'interno di un confronto tra «manna – pane» ci fa supporre che la manna di Mosè non fosse il cibo «vero», ma quello provvisorio, dato nell'attesa che giungesse il pane vero perché offre la vita per il mondo intero e per questo discende apposta dal cielo. La manna di Mosè nutriva per il tempo della carestia del pane, mentre il pane «quello vero» ha una identità precisa: «Io-Sono il Pane» che ci svela una delle profondità di Dio, ovvero il Pane è la Persona del Figlio che vive la missione di inviato per svelare a chiunque lo mangia la propria identità. Non mangiamo il pane per nutrirci e toglierci la fame, ma per conoscere Dio e conoscere noi perché il Pane dato svela «la verità» di Dio e la verità di chi lo riceve perché genera «il segno» per eccellenza: credere in lui.

Dopo il «segno» della moltiplicazione dei pani e dei pesci, la folla reagisce riconoscendo in Gesù «il profeta, colui che viene nel mondo» (Gv 6,14), ma Gesù non può accontentarsi che i suoi interlocutori si fermino al livello della profezia; egli vuole portare i suoi ascoltatori su un altro piano: la rivelazione della sua vera identità. Non basta affermare che Gesù viene da Dio, bisogna instaurare con lui una relazione intima che raggiunga la profondità della comunicazione che porta alla comunione di vita. È questo il senso pregnante della formula di autorivelazione «IO-SONO» (Gv 6,35). Davanti agli uditori non c'è più solo il profeta Mosè come nel deserto, ora c'è il Dio di Mosè, Yhwh, lo stesso che nutrì con la manna ed è presente e operante nella persona di Gesù di Nàzaret.

Nell'introduzione, abbiamo sottolineato come la ricerca e la familiarità con Gesù siano viste da Gv come un lavoro: «fare», datevi da fare, in gr. *ergàzesthe* (Gv 6,27) e «operare», opere/opera da compiere, in gr. *èrga/èrgon* (Gv 6,28). Qui in questa contrapposizione si potrebbe leggere una critica alle infinite **opere** che esigevo la Legge giudaica (v. i 613 precetti) e l'unica **opera** richiesta dall'Inviato del Padre, la quale richiama il compendio di tutta la Legge e i Profeti in un solo comandamento: l'amore di Dio e del prossimo (Mt 22,40).

Al tempo di Gesù, tutte le scuole di pensiero discutevano quali fossero le «opere» necessarie per osservare la *Toràh* e ottenere la salvezza (cf Mc 10,17-22) e questa discussione arrivava anche ad escludere il popolo

¹³ Si potrebbe vedere qui una reminiscenza della regola esegetica giudaica (una delle trentadue descritte da Rabbi ben Elièzer) che si chiama «*al tiqrà ... [elà] ...*» (- *non dire ... [ma dici] ...*): essa consiste nel leggere il testo consonantico di una parola con vocali differenti, per cui la stessa parola acquista significati diversi. In ebraico questa regola è chiara: «*al tiqrà notàn [elà] notèn*» (- *non dire ha dato [ma dici] dà*); in greco si vede molto meno, nonostante il verbo sia lo stesso (didōmi – io do): «ha dato» (perfetto) – «dà» (presente). È il tentativo costante del Giudaismo di rendere attuale, palpitante la Parola per chi legge e la vive (cf anche Gv 6,45 riportato domenica prossima, sul tema della «istruzione»).

dalla salvezza, perché ritenuto incapace, dai farisei, di osservare tutte le prescrizioni della *Toràh*. Gesù si rifiuta di entrare in questo dedalo senza uscite e invita a rinunciare alle inutili discussioni per assestarsi solo sull'unica opera necessaria: riconoscere che «su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo» (Gv 6,27). Il Figlio è il sigillo della salvezza, la via del regno, la vita del Padre data come «pane disceso dal cielo»; tutto questo è la Persona di Gesù. Se lo comprendiamo, allora la mancanza di cibo che c'è nel mondo non è più un problema: compiremo noi «l'opera» per eccellenza e, credendo nel pane della vita, andremo a servire condividendo sia il pane, sia la vita stessa. La fame del mondo è il segno dei tempi, e ci indica che non crediamo in Dio, ma solo nel nostro egoismo.

In questa dimensione, Gesù si pone in linea con tutto l'AT, che vedeva nella manna il segno della Parola di Dio (Dt 8,2-3) o della Sapienza (Sap 16,26), perché la manna fu la provvidenza di Dio che si prese cura del suo popolo in cammino, formato e educato da Dio stesso. Il pane che offre Gesù è il segno di un alimento nuovo che lo stesso Dio e Padre offre attraverso il Figlio al popolo che vaga in cerca di Dio. Il messaggio è chiaro: superando il «dato» materiale, bisogna entrare nell'intimo del «segno» che mostra e svela il mistero della persona stessa di Dio che solo il Figlio può rivelare. I suoi uditori, però, non sanno andare oltre il «dato materiale» (Gv 6,34) e rimettono in discussione tutto ciò che avevano detto prima; non hanno paura di contraddirsi: colui che prima era il profeta, colui che viene nel mondo, è accusato di fare «miracoli» di seconda categoria a confronto con «i nostri padri» che hanno mangiato la manna nel deserto» (Gv 6,31), per cui esigono altre prove più «robuste» e più eclatanti. Il popolo dimostra concludendo, che non c'è più sordo di chi non vuol sentire. La folla ha sempre bisogno di un supplemento di sicurezza e di «prove», che però non bastano mai, ... per non mettersi in discussione e per non iniziare un processo di conversione che comincia sempre con un incontro reale, un faccia a faccia con una persona concreta e non con un'idea.

Quando noi ci facciamo un'idea di Dio, spesso è con questa che c'incontriamo, non con il volto nascosto e velato del Dio che parla il linguaggio povero e vero dell'umanità e del segno del Pane che si spezza per raggiungere tutti. È più facile incontrare un'immagine «strepitosa», sebbene finta, di Dio, che starsene muti e attoniti di fronte ad un Pane che non parla e non svela alcun «miracolo» che non sia la fragilità del suo stesso spezzarsi per chi ha fame e sete di Dio e dei fratelli e sorelle. In un regime di religione superficiale è preferibile la devozione a un padre Pio qualsiasi o a qualche Madonna stravagante, che appare e scompare magicamente, invocando i «miracoli» gratificanti, che affidarsi al silenzio di Dio. Lui si fa pane da mangiare e «segno» di una realtà che supera il livello dell'apparenza.

La formula «pane di vita» (Gv 6,35) è nuova e non era conosciuta nell'AT. Essa è propria di Gv che l'ha creata come ha creato le altre formule simili: luce del mondo (Gv 8,12), parola della vita (1Gv 1,1), corona della vita (Ap 2,10); libro della vita (Ap 3,5; 20,12; 21,27); acqua della vita (Ap 21,6; 22,1), insieme alle altre 26 formule di auto-rivelazione, «Io-Sono», che abbiamo elencate nell'introduzione. Qui però abbiamo qualcosa in più, perché l'espressione «pane della vita» istintivamente ci rimanda all'«albero della vita» che era nel mezzo al giardino di Eden (Gen 2,9), simbolo dell'immortalità infranta dalla ribellione di Adam. La manna, pur venendo dal cielo, non fu in grado di garantire l'immortalità perduta perché la *Toràh* che nutriva Israele era scritta su tavole di pietra. La durezza della pratica delle «prescrizioni/opere della Legge» (cf Rom 2,26; 3,20.28; Gal 2,16; 3,2.10) aveva indurito anche i cuori a tal punto che Dio stesso è venuto tra noi per fare ai figli di Israele un'operazione cardiaca e togliere il cuore di pietra per sostituirlo con uno di carne (cf Ez 11,19; 36,26). Solo Gesù può riportare a quella immortalità quanti lo accolgono nella faticosa opera della fede (Gv 6,50.54), nutrendo con un pane che dura per la vita eterna, perché ha in se stesso l'immortalità di Dio, essendo Dio stesso in Gesù di Nàzaret, il Cristo Messia. In questo modo Gv ci obbliga a vedere nell'Eucaristia la dimensione *paradisiaca* e anche *escatologica*, dal «principio» della creazione al «compimento» della pienezza del regno per una comunione totale, senza fine: un Pane per l'eternità.

La caratteristica fondamentale del brano odierno è lo stretto nesso che Gv pone tra Eucaristia/incarnazione e morte/risurrezione, enunciato espressamente: «**il pane** (7x) di Dio è colui che **discende dal cielo** (4x) **dà la vita** (3x) al mondo» (Gv 6,33): pane...discende...dà la vita: il sacramento, la missione, il dono. Il «pane della vita» non può essere mangiato solo con la fede, misticamente, è un pane vero che nutre la vita intera perché impastato con il sangue della morte in croce. Nell'espressione «pane della vita» (Gv 6,48) il genitivo «della vita» può essere letto anche come genitivo oggettivo: «*il pane che è/dà la vita*» come è detto in Gv 6,33. Nel momento in cui nutre, il pane mette in contatto con la storia di Gesù, il Verbo che carne fu fatto (cf Gv 1,14), proietta lo sguardo della contemplazione nel «giardino» della redenzione, il Calvario, e trasforma quanti accolgono la sfida di «questa» fede in pane di fraternità che cammina per le strade del mondo alla ricerca dei fratelli e delle sorelle a cui distribuire i cesti avanzati, nella condivisione dello stesso cammino e della medesima fede. La mancanza di pane e di acqua per quasi due terzi dell'umanità è la nostra condanna e la prova che ancora nulla abbiamo compreso del pane di Dio e forse anche della manna di Mosè. È la sfida a cui il «pane disceso dal cielo» ci manda e ci impegna, pena la nostra esclusione dal banchetto finale. Coloro che si fanno mettere in gioco dalla sconvolgente realtà del Signore, possono, nello Spirito e nella Chiesa, invocare: «Signore, dacci sempre questo pane» (Gv 6,34), per avere immediata la risposta d'identità: «Che cosa cercate? Io-Sono il pane della vita» (Gv 1,38; 6 35).

Applicazione alla vita personale

Gesù si auto-presenta con una formula d'identità inequivocabile: «Io-Sono». Giovanni il Battezzante, coerente con la sua missione di «inviato», si presenta con una formula d'identità negativa per non confondere gli ascoltatori: «Io-non-sono... Cristo... Elia... profeta...» (Gv 1,20-21). Pietro, a sua volta, perde la sua identità e la sua consistenza di vita, quando tenta di staccarsi da Gesù per non coinvolgersi nella sua sorte di morte: lo rinnega due volte affermando espressamente: «Io-non-sono» (Gv 18,17.25) e la terza volta giura e impreca di «non conoscere quell'uomo lì» (Mc 14,71). Per Pietro Gesù non è più il Maestro e nemmeno un conoscente o un amico: è solo un poco di buono con cui non ha nulla da spartire: «quello lì». Oggi, anche noi, dalla rivelazione di Gesù siamo messi di fronte a noi stessi con la domanda: Chi sono-io? Gesù può dire: «Io-Sono-il Pane della vita». Io cosa posso dire di me? È necessario che sveli il «segno» della mia identità: Qual è il «segno» per cui chi m'incontra può «credere» che «io-sono» chi dico?

La liturgia ci pone in una dinamica di «cercare-trovare», lasciare una riva del mare per andare verso l'altra. Qual è la riva attuale in cui è «adagiata» la mia vita? Forse bisogna che mi fermi un poco per vedere cosa devo lasciare, da cosa devo staccarmi, quali ormeggi devo tagliare per permettere alla barca di andare verso l'altra riva. Quali sono i legami che mi bloccano? Ho nella mia prospettiva una riva «altra» che vedo e che temo allo stesso tempo? Ho forse paura di avventurarmi in mare aperto? Comodità, sicurezze, *idoli*, consuetudini mi trattengono per cui mi accontento di «chi-non-sono»? Il profeta Amos consola nel garantirci: «Cercate il Signore e vivrete» (Am 5,6), Isaia c'invita: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare» (Is 55,6) e Azaria figlio di Obed pone la condizione: «Il Signore sarà con voi, se voi sarete con lui; se lo ricercherete, si lascerà trovare da voi» (2Cr 15,2). Per «cercare-trovare», bisogna mettersi in movimento e uscire all'inseguimento di indizi e «segni» che conducano alla «scoperta» di lui. La tendenza degli uomini e delle donne di religione spesso è portata alla acquiescenza di ciò che si vive, dando per scontato che la fede sia una vita di rendita: basta limitarsi a fare le cose che si sono sempre fatte, eliminando così non solo la novità della vita che non si attarda mai sulle cose passate, ma la stessa novità di Dio che non parla mai la stessa parola perché il Signore è il Dio del cuore nuovo e dello spirito nuovo (cf Ez 18,31; 36,26).

Paolo c'invita a guardare «il vecchio» che è in noi per vestire «il nuovo» di Cristo. L'immagine del vestito è una metafora della nostra personalità umana e religiosa: il vestito può essere solo copertura «come capita», oppure il «segno» della nostra ascesi e della nostra identità. Un vestito trasandato è segno di un'anima trasandata, un vestito ordinato è segno di una «regola» spirituale che deriva da una «bellezza» interiore. «Che dobbiamo fare?». Spesso siamo consumati dalle «opere» da compiere fino al punto da dimenticare l'«opera» più importante: Questa è l'**opera di Dio**: credere in colui che egli ha mandato (Gv 6,29). *Mandato*: per chi? *Inviato*: a chi? Penso spesso che il Signore è mandato, inviato «a me/per me»? Cosa comporta questa consapevolezza?

Gv ci presenta la «fede» come «lavoro/impegno/fatica». Spesso aggiriamo l'ostacolo dicendo: il lavoro è preghiera, ma è anche vero il contrario che la preghiera è lavoro, o meglio, i due aspetti non possono essere separati senza distruggere e il lavoro e la preghiera. Senza lavoro, la preghiera rischia l'illusione, senza preghiera, il lavoro rischia l'attivismo fine a se stesso. Pregare, ancora una volta, può essere solo *stancarsi a perdere tempo per la persona amata*. La sorgente della preghiera, della ricerca e del ritrovare il Verbo, il Pane della vita, è l'Eucaristia.

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Breve pausa 1-2-3]

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Logos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viati-

co» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Santifica, o Dio, i doni che ti presentiamo e trasforma in offerta perenne tutta la nostra vita in unione alla vittima spirituale, il tuo servo Gesù, unico sacrificio a Te gradito. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA IV¹⁴

Prefazio proprio

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita.

Santo sei, Signore, creatore del cielo e della terra, Santo, Santo, Santo. Kyrie, elèison. Christe, elèison.

Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce.

Benedetto nel nome del Signore, colui che viene: è il Signore Gesù. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplano la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode.

Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama. Pnèuma, elèison. Kyrie, elèison.

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti proclamiamo:

¹⁴ La *Preghiera eucaristica IV*, che s'ispira ad antiche anafore orientali, come quella di San Basilio, è stata fatta ex novo nella riforma liturgica di Paolo VI e può considerarsi un frutto genuino del concilio Vaticano II. La sua struttura è unitaria e anche il prefazio non può essere cambiato perché nell'insieme espone la storia della salvezza o meglio la Salvezza di Dio che si fa storia. La preghiera eucaristica è il rendimento di grazie che presenta a Dio nel Nome di Gesù col sostegno dello Spirito questa Storia salvata eppure ancora bisognosa di redenzione. Usandola, vogliamo essere riconoscenti a Dio per il dono del Concilio e della riforma liturgica che superando la visione tridentina della ritualità centrata sulla persona del prete, ci apre alla dimensione salvifica del Cristo che si attua nell'Assemblea orante, espressione sacramentale dell'intera Chiesa «cattolica», «sacramento o segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo: a colui che è, che era e che viene, il Santo d'Israele.

Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore.

Nel deserto della nostra esistenza, anche noi spesso imitiamo la comunità degli Israeliti e mormoriamo contro di te perché i nostri occhi non sanno vederti Padre Presente e Provvidente (cf Es 16,2).

A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato.

Ci hai creati a tua immagine, a tua somiglianza e hai posto in noi il desiderio di te, che tu compi nella santa Eucaristia.

E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare.

Padre del mondo, tu fai piovere pane dal cielo per il mondo affamato di cibo e dignità e ci mandi nel mondo a condividere ciò che ci hai dato e mettere alla prova la nostra fede (cf Es 16,4).

Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza.

Tu, o Padre del mondo, ci mandi condividere ciò che hai creato per mettere alla prova la nostra fede (cf Es 16,4).

Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo Figlio come salvatore.

Noi lo abbiamo conosciuto e ascoltato e lo racconteremo alle generazioni future (cf Sal 78/77,3).

Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana.

Vieni, Spirito Santo, vieni, Padre dei poveri, e genera per noi il Pane del cielo nella santa Eucaristia.

Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.

Tu ci fai entrare nel santuario dell'umanità di Gesù, il monte della tua Parola (cf Sal 78/77,54).

Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita.

Convertiti, Signore, e ci convertiremo, purificaci dal paganesimo che incombe sulla nostra fede (cf Ef 4,17).

E perché non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, hai mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione.

Lo Spirito del Signore ci libera dall'uomo vecchio e ci riveste dell'uomo nuovo, creato nella giustizia secondo il tuo Cristo (cf Ef 4,22-24).

Ora ti preghiamo, Padre: lo Spirito Santo santifichi questi doni perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore, nella celebrazione di questo grande mistero, che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza.

Vieni, Signore Gesù e non tardare; accogli l'anelito del mondo che deponiamo sul tuo altare.

Egli, venuta l'ora d'essere glorificato da te, Padre Santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse:

«PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Ecco il Pane del cielo, quello vero che dà la vita al mondo (cf Gv 6,32-33).

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ecco il sangue dell'alleanza versato per noi: è l'Agnello di Dio che prende su di sé i peccati del mondo.

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Questa è l'opera di Dio: che crediamo in colui che tu hai mandato (cf Gv 6,29).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra; e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo.

Signore, dacci sempre il pane dell'Eucaristia e quello della mensa, il pane dell'amore e quello del lavoro (cf Gv 6,34).

Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.

Cerchiamo, o Padre, il tuo Figlio Gesù, nostro amico, perché dona il pane della vita eterna (vf Gv 6,26-27).

Ora, Padre, ricòrdati di tutti quelli per i quali noi ti offriamo questo sacrificio: del tuo servo e nostro Papa..., del nostro Vescovo..., del collegio episcopale, di tutto il clero, di coloro che si uniscono alla nostra offerta, dei presenti e del tuo popolo e di tutti gli uomini che ti cercano con cuore sincero.

Andiamo incontro al Signore: egli nutre chi ha fame di giustizia e disseta chi ha sete di verità (cf Gv 6, 36).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo... (ricordiamo i nostri defunti) e di tutti i defunti, dei quali tu solo hai conosciuto la fede.

Il Signore Gesù ha detto: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!» (cf Gv 6,35).

Padre misericordioso concedi a noi, tuoi figli, di ottenere con la beata Maria Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e i santi, l'eredità eterna del tuo regno, dove con tutte le creature, liberate dalla corruzione del peccato e della morte, canteremo la tua gloria, in Cristo nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{15]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaìà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

Padre nostro, che sei nei cieli,

Patèr hēmôn, ho en tōis uranōis,

¹⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf P. FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.

haghiasthêto to onomàsu,
elthètō hē basilèiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghēs.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
kài mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,
allà hriūsai hēmàs apò tù ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Antifona alla comunione Gv 6,35: Dice il Signore: «Io sono il pane della vita: chi viene a me non avrà più fame, e chi crede in me non avrà sete».

Dopo la comunione. **Da Renzo Gradara, prete operaio, Serve un prete in fonderia?**

[Fonte: «Giorno per giorno del 9 luglio 2009 della Comunità Fratemitade no Bairro del Goiás, Brasile]

Il modello di prete che oggi si sta facendo strada è molto diverso da quello degli anni settanta. Nei seminari si tende ad educare un prete del culto e della vita intraecclesiale, preoccupati che non si sporchi troppo le mani negli impegni del mondo; anche la carità è vista, a volte, in funzione proselitistica e non come reale servizio. Per la verità il Concilio afferma che il primo compito del sacerdote è la testimonianza della Parola di Dio; poi viene quello dell'amministrazione dei sacramenti ed infine la gestione della comunità. Spiega padre Chenu: "La testimonianza della Parola, anche senza gli altri due aspetti, realizza la verità intera del sacerdozio. Testimone di Cristo, il prete operaio è integralmente prete, anche se non di sacramenti. Ero presente al Concilio durante il dibattito su questo tema. Le discussioni furono molto accese, ma alla fine emerse questa linea". Ho partecipato nelle settimane scorse ad una cena di amici preti, occasioni purtroppo non frequenti, ma ritempranti la comunione presbiterale. Ascoltavo con profonda gioia interiore, non senza una punta di ammirata invidia, il racconto dei risultati pastorali dei miei amici: affollati incontri di riflessione biblica, prolungate assemblee di preghiera, evidente cammino di fede delle persone loro affidate. Ho provato a chiedere, un po' inopportuno: "C'è qualcuno che si impegna anche socialmente, che perde un po' di tempo nel sindacato?". Ma è poi così importante? È sembrata essere la silenziosa risposta.

Preghiamo. Accompagna con la tua continua protezione, Signore, il popolo che hai nutrito con il pane del cielo, e rendilo degno dell'eredità eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Il Pane disceso dal cielo, che ci ha nutrito, ci benedica e ci protegga.

Il Pane dei poveri mandato dal Padre, ci sostenga nel cammino della vita.

Il Pane che nutre la nostra fede, ci doni forza e vigore nei sentieri del mondo.

Benedetto sei tu, Signore che ci nutri con il Pane degli angeli, pane di vita eterna.

Benedetto, sei tu, Signore, nel deserto hai nutrito il tuo popolo con la mamma.

Benedetto sei, tu, Signore, nella Chiesa nutri l'Assemblea con la santa Eucaristia.

Ci benedica la tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen.**

La messa è finita come lode, continua come «segno» di testimonianza nella storia.

Andiamo in Pace. Rendiamo grazie a Dio. Amen.

Domenica 18ª del tempo ordinario – B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – 05-08-2018 – San Torpete, Genova

AVVISI

**IN SAN TORPETE CELEBRERMO L'EUCARISTIA FINO A DOMENICA 08LUGLIO 2018
POI LA CHIESA RESTERÀ CHIUSA DAL 09-07-2018 FINO AL 30/08/2018**

L'EUCARISTIA RIPRENDERÀ DOMENICA 02 SETTEMBRE 2018 ALLE ORE 10,00